

Pedagogia terapeutica: scuola per la famiglia

Una casa: questa è l'impressione che il centro di pedagogia terapeutica di Trento dà al paziente. Sembra di entrare in una casa privata, con tanto di ingresso, sala, salottini, cucina. Per i genitori di ragazzi con problemi, questo è un tipo di accoglienza che balza subito all'occhio, e che spiazza. Alle Asl o ai centri terapeutici specializzati ci sono approcci ben diversi: studi medici più o meno grandi, corridoi e tante targhette che indicano «tecnici» e specialità cui di volta in volta bisogna rivolgersi, luoghi dove la famiglia deve stare possibilmente al suo posto, cioè zitta e fidente. Quante volte ci siamo sentiti dire: «Portateci il bambino due giorni alla settimana, 45 minuti di fisioterapia. Lei aspetti fuori». Qui sembra proprio diverso. Intanto, pedagogia terapeutica: cosa significa? Che sia un modo di educare che è, in sé, una terapia per i nostri figli? Siamo enormemente curiosi di sapere cosa succederà.

Nell'ingresso ci accolgono la padrona di casa, dottoressa Nardini, insieme alla sua collaboratrice, Pia Wolf. Un saluto a tutti i componenti della famiglia, uno per uno. Sì, perché qui siamo venuti tutti: padre, madre, figlio, figlia, nonostante il problema riguardi solo il bambino più piccolo. Strano anche questo. In genere siamo abituati ad andare uno per volta con il bambino, per poi tradurre a chi non c'era il verdetto criptico degli esperti. Qui invece ci siamo tutti, nonostante le tre ore di viaggio che ci separano da casa.

Ci avviamo insieme nella sala e iniziamo l'incontro: trattandosi di un bimbo in età prescolare facciamo un girotondo, poi qualche canto con gesti guidati dalla dottoressa Nardini. Lei è concentrata sul bambino, lo osserva senza darne conto, ma tiene presenti anche tutti noi. Sembra un normale momento di gioco e lei una maestra, ma la differenza è che siamo tutti molto partecipi e collaborativi. Passiamo in un'altra saletta dove ci sediamo per fare attività con le cere d'api colorate e, sempre tutti insieme, costruiamo pupazzetti, animaletti, una storia. Il bambino imita, guardando incantato prima la mamma, il papà, la sorella, poi la «maestra». Lei dà l'attacco, decide il gioco, i posti di ciascuno o i gesti, e interviene talvolta con correzioni o aiuti al bambino. Come genitori «sappiamo» che nostro figlio farà questo o non farà quello e ci stupiamo del fatto che invece, aiutato in qualche momento, o stoppato in altri, appare proprio diverso da come lo conosciamo.

Dopo tante attività il bambino può stare, insieme a una «tata», in una saletta attigua, dove ci sono giochi situazionali (la cucinetta, le bambole di stoffa, la fattoria) e noi genitori possiamo parlare con la dottoressa e la collaboratrice. Qui si apre un altro universo. Raccontiamo le difficoltà che riscontriamo con nostro figlio, le sue abilità e incapacità, parliamo della vita nella nostra famiglia. Lei ascolta, interviene, corregge le nostre interpretazioni sul bambino e ce lo fa apparire come un essere diverso da quello che conosciamo e amiamo, un essere che ha difficoltà, sì, ma che può essere aiutato, che ha pregi notevoli, che quando si comporta così è perché prova questo o quest'altro, che adesso ha bisogno di questo o quello. E argomenta con esempi accaduti dieci minuti prima, quando il bambino ha stretto le manine o ha accennato un canto. Questo rende il discorso più comprensibile e sperimentabile da noi.

Dopo un po' ci viene proposto un programma di lavoro per i prossimi incontri che avvengono nel pomeriggio e nei due giorni seguenti. Il giorno dopo, stesso rituale di inizio giornata, altri giochi e capita anche un pranzo «terapeutico». La nostra famiglia e la dottoressa nella cucina della casa, come quando siamo in famiglia. E scattano le solite dinamiche, con gesti e risposte consueti. Lei interviene sul bambino, insegnando a impugnare bene il cucchiaino, e insegnandoci ad aiutarlo nel modo giusto, costruttivo. Ma non solo. Nel discorso che segue, quando siamo senza i bambini, mi accorgo di aver portato a coscienza qualcosa di importante: un modo di rapportarsi col bambino in difficoltà che forse è tipico di tutti i genitori e che scatta nelle famiglie. E non ci sono voluti lunghi discorsi o sedute di psicoterapia.

A questo incontro seguiranno altri incontri e ogni volta nuove prove sperimentali. Come quando, per arrivare all'autonomia del lavarsi e vestirsi da solo, io e la dottoressa abbiamo passato ore in bagno. Sì, nel bagno di questa casa. Qui la dottoressa ha insegnato al bambino e poi a me, madre, le tecniche per imparare a lavarsi e vestirsi da solo. Non ci sono stati medici o fisioterapiste di sorta che ci abbiano mai insegnato ad aiutarlo in questo. E invece scopro che è il primo, decisivo passaggio all'autonomia. Capisco che avere un bambino con difficoltà vuol dire reimparare tutto, da come ci si mette la giacca a come si infilano le calze. «Imparerà da solo» mi dico, suffragata dall'esperienza positiva con l'altra figlia «normale» cui non ho insegnato mai queste cose. Il problema viene invece all'asilo, quando vedo che mio figlio non impara a vestirsi da solo e che anzi inizia un processo di dipendenza che non ha fine: stende i piedi e qualcuno gli mette le scarpe, stende le braccia e qualcuno gli infila la giacca e così via.

«Il bambino impara l'autonomia solo in famiglia – spiega la dottoressa Nardini. – A scuola non la imparerà più, e avrà perso un treno importante. Siete voi la più importante fisioterapia e l'unica grande fonte di apprendimento nei primi anni».

Io e mio marito ci guardiamo preoccupati: un peso così grande non ce la sentiamo di prenderlo. Tutti i giorni un lavoro con nostro figlio. Noi da soli? Procediamo allora per cauti avvicinamenti: mezz'ora al giorno di «lavoro» col bambino, piccoli grandi obiettivi da raggiungere, dopo qualche mese controlli a Trento.

Il cammino è iniziato. Non è sempre una passeggiata, soprattutto per noi genitori che vorremmo delegare i problemi a chi ne sa di più. Ma i risultati ci sono e sono davvero incoraggianti.

Nessuno nasce genitore, è difficile educare. La famiglia è in prima linea ed è lasciata a se stessa, e problemi insorgono con qualsiasi figlio. In questo centro di pedagogia terapeutica abbiamo imparato una cosa: che noi adulti possiamo continuamente imparare ad imparare, che la vera pedagogia terapeutica consiste nell'essere presenti, con tutti noi stessi, nelle cose che facciamo, qualsiasi esse siano. Se avete notato, abbiamo la tendenza a fare una cosa pensando già a quella dopo o ricordando ancora quella prima. Ebbene, la capacità di «stare» nelle attività che si fanno è l'atteggiamento dell'anima che i bambini con problemi chiedono più di altri. Una scuola che vale per la vita.

PAOLA LAZZAROTTO